

I 25 anni di Giovanni Paolo II

Il Papa del coraggio

di Antonio Sabatucci

Vittorio Messori incontrò personalmente Giovanni Paolo II nel 1994, quando, su sollecitazione del papa, fu invitato a formulare le domande per il libro-intervista *Varcare le soglie della speranza*. Da allora ha stabilito con il pontefice un rapporto discreto e attento, affettuoso e sincero. Messori, laureato in Scienze Politiche all'Università di Torino, giornalista e storico di successo, è oggi lo scrittore cattolico più famoso d'Italia, autore di libri fortunati, a partire da *Ipotesi su Gesù*, scritto nel 1976 e venduto in quasi due milioni di copie solo in Italia, con decine di traduzioni nel mondo. Nel corso della sua lunga attività giornalistica, iniziata alla Stampa e poi proseguita su *Avvenire*, nel gruppo di *Famiglia cristiana* e ora sul *Corriere della sera*, Messori ha seguito con lucidità e coraggio gli eventi vaticani, rivelandosi uno dei testimoni più attendibili del pontificato di Karol Wojtyła. Ecco la sua testimonianza.

Il papato di Giovanni Paolo II si aprì all'insegna della forza, della

vigoria fisica e si chiude con la figura di un apostolo sofferente. Giovanni Paolo II non ha esitato a mostrare la sua infermità. Come giudica questa manifestazione di «fisicità», mai riscontrata nei precedenti pontificati?

La dialettica della fede comporta sia la forza che la debolezza: elementi che si incarnano nella stessa figura di Cristo che ha conosciuto sia la Passione che la Risurrezione. Per cui mi sembra significativo che questa dialettica sia vissuta anche in un modo così evidente da colui che, per i credenti, è il vicario di Cristo in terra.

La novità, però, è stata questa manifestazione di fisicità.

Va detto che né la vigoria degli inizi del pontificato, né la decadenza di quest'ultima fase sono state esibite o nascoste. Giovanni Paolo II, quando da atletico cinquantottenne venne eletto papa, non poteva nascondere il fatto di essere un uomo pieno di salute, vigoroso, abituato allo sforzo fisico. E si è comportato in modo istintivo, naturale. Come tutti sanno,

si fece costruire una piscina a Castel Gandolfo e, addirittura, arrivò a fare delle scappatelle in incognito dal Vaticano per andare a scalare qualche montagna abruzzese. E ora che la malattia lo ha colpito, si comporta allo stesso modo. È se stesso. Come un vecchio nonno che non ricorre a trucchi, a nascondimenti, un vecchio nonno che parla con il corpo, nel senso che la gente capisce che, al di là delle parole che dice, c'è anche la testimonianza fisica di volere restare sulla croce, di non volerne scendere, per vivere fino in fondo quel compito di paternità che gli è stato affidato.

Smentendo coloro che hanno parlato delle sue possibili dimissioni, per ragioni di salute...

La paternità non ammette dimissioni. Non è vero, come qualcuno, con qualche volgarità, ha detto, che Giovanni Paolo II non voglia lasciare il suo servizio perchè attaccato alla poltrona, al potere. Sul piano umano, per lui sarebbe stato molto più comodo ritirarsi in un monastero a curare la sua malattia. Invece egli ha preferito resistere, accettando la sua croce con grande sofferenza. Credo che si possa dire che questa ultima fase sia stata la predica più bella del suo pontificato.

Questo declino, molto umano, della vigoria fisica del pontefice, può essere letto anche come la metafora di una mutazione subita dalla Chiesa nel corso di questi ultimi venticinque anni? Una Chiesa trionfante, muscolare, carica di certezze, pronta all'inizio

degli anni Ottanta a dare una spallata al comunismo, che si trasforma in una Chiesa che soffre, che incarna, e se ne prende carico, il dolore del mondo.

La natura della Chiesa è sempre duplice. Già Pascal diceva che Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo. Così anche la Chiesa, che per i cattolici è il corpo stesso di Cristo, è sempre in agonia e, allo stesso tempo, è sempre viva e vivace. È il destino stesso della Chiesa, come d'altra parte fu il destino di Cristo, quello di mescolare trionfo e caduta. Non dimentichiamo che poche ore prima di finire sulla croce, Gesù fu acclamato entrando in Gerusalemme, quasi fosse un re, da una folla in delirio, la stessa folla che poi esultò quando Gesù fu condannato.

Quindi non c'è, a suo parere, una specularità tra la vicenda della Chiesa e l'evoluzione della salute del papa.

Non parlerei di metafora, non farei un parallelo tra le due cose. Anche perchè la Chiesa non è affatto, oggi, in condizioni peggiori di quelle in cui Giovanni Paolo II la trovò nel 1978. Chi ricorda quei tempi sa che, semmai, la Chiesa che sembrava agonizzante era proprio quella del 1978.

Giovanni Paolo II è stato un papa per certi versi irrituale, rispetto alla tradizione. Soprattutto nel rapporto che ha instaurato con i media. Durante i suoi numerosi viaggi lo si è visto scambiare battute con i giornalisti al seguito.

Questo papa ha vissuto sino in fondo il suo tempo, non è mai stato un no-

stalgico passatista, da giovane vescovo fu uno degli estensori del documento conciliare dei rapporti tra la Chiesa e il mondo contemporaneo. San Paolo dice che bisogna farsi tutto a tutti per salvare qualcuno. Giovanni Paolo II si fa tutto a tutti, accettando la legge del tempo, anche il sistema dei media, magari correndo qualche rischio.

Lei è testimone di questa attenzione del papa verso i media, essendo il giornalista scelto da Giovanni Paolo II per il famoso libro-intervista *Varcare la soglia della speranza*. Come è nata quell'intervista?

Quello di essere chiamati dal papa per un'intervista è sicuramente il sogno di tutti i giornalisti. Quando nel 1994 Giovanni Paolo II mi propose di fargli quell'intervista, io fui colto di sorpresa ed ebbi una reazione duplice. Come giornalista nei fui ovviamente lieto, come cattolico rimasi perplesso, e glielo dissi quando mi invitò a pranzo a Castel Gandolfo.

Cosa gli disse?

Gli feci presente, con grande umiltà, da figlio a padre, che noi cattolici non avevamo bisogno di un papa che ci desse la sua opinione, ma di un papa che ci insegnasse, che ci dicesse che cosa fare per guadagnarci la vita eterna. Entrando nel regno dei media, nel regno del secondo me, il papa rischiava di sminuire la forza del suo magistero.

Il papa cosa rispose?

Egli raccolse la mia obiezione (credo che per questo mutò il progetto da televisivo a scritto), però volle che

l'intervista si facesse. Ha voluto che fossi io stesso a stabilire le domande, in totale libertà. E devo dire che, alla fine, ha avuto ragione lui, perché il libro è stato tradotto in cinquanta-due lingue, ed è stato letto da circa venti milioni di persone. È stato un forte strumento di apostolato, se è vero che ha avvicinato molte persone alla fede.

Perché il papa ha scelto lei per quella intervista?

Ho scoperto, durante quell'incontro a Castel Gandolfo, che egli leggeva con attenzione i miei libri, sin dal primo. Aveva letto *Ipotesi su Gesù* e poi tutti gli altri, seguiva, soprattutto, la rubrica *Vivaio* che in quegli anni tenevo sull'*Avvenire*. Sarà stato per questo, immagino.

Come era il papa fuori dal protocollo?

È una persona molto semplice. Quando andai a Castel Gandolfo, mi invitò nel suo tinello privato, peraltro assai modesto. In cucina c'erano le suore polacche che ci accudivano in silenzio e con sollecitudine. Gli altri ospiti erano il direttore generale della Rai e il regista Pupi Avati, poiché, come dicevo, in un primo tempo il papa aveva pensato a un'intervista televisiva. Giovanni Paolo II si presentò puntualmente all'una, era piuttosto accaldato perché arrivava direttamente dalla piscina.

Apprezzava il cibo?

Sì, apprezzava i piatti delle sue fedelissime suore, notavo che mangiava poco, ma di gusto e in fretta.

Il papato di Giovanni Paolo II verrà ricordato per il forte contri-

buto fornito alla dissoluzione dei sistemi comunisti dell'Est europeo. Quanto ha influito in questa azione del papa la sua origine polacca, l'aver vissuto in un Paese che ha pagato le conseguenze di quel regime?

Non si può dire che Papa Wojtyła sia un anticomunista viscerale. In quanto polacco, ha vissuto sulla sua pelle la violenza di due totalitarismi: quello nazista e quello stalinista. Sulla questione del comunismo, però, io ho il sospetto che, in fondo, se dovesse scegliere tra la Polonia degli ultimi anni del comunismo e la Polonia bordello di oggi, il papa non avrebbe alcun dubbio nel preferire la prima. Tra i due mali, egli avrebbe scelto il minore. Anche perché il comunismo polacco negli ultimi anni era un regime piuttosto annacquato, soprattutto per la forte presenza della Chiesa. Giovanni Paolo II era amico di Jaruzelsky. E anche adesso l'ex leader comunista polacco viene spesso a trovarlo a Roma.

Giovanni Paolo II non è stato tenero neanche nei confronti del capitalismo, dei ricchi della terra...

Sì, ma questo sta dentro la sua prospettiva cattolica, che si pone contro i mali estremi: il capitalismo selvaggio da una parte e il comunismo leninista dall'altra. Ma sono certo che questo papa abbia molto in antipatia il capitalismo sfrenato. Quando nell'89 cadde il muro di Berlino, le masse esultanti che venivano dall'Est andarono ad affollare i sex-shop e i grandi magazzini. Le chiese rimase-

ro deserte. E questo ha sicuramente addolorato il papa.

Perché Giovanni Paolo II ultimamente è diventato l'icona dei movimenti pacifisti?

Qui c'è un equivoco da eliminare. Il pacifismo porta in sé qualcosa di ideologico e un papa non può essere un ideologo. Giovanni Paolo II è per la pace come Gesù, quando diceva: vi porto la pace, vi do la mia pace, ma la mia pace non è quella del mondo. I pacifisti cercano la pace del mondo, Gesù invoca la pace che nasce dal cuore, dalla carità, dalla speranza, dalla fede.

Giovanni Paolo II è stato assai severo verso la scelta degli Usa di Bush di attaccare l'Iraq.

La posizione di Giovanni Paolo II ha avuto il merito di compattare, nella Chiesa, conservatori e progressisti. L'aggressione americana è stata una violazione del diritto internazionale. Il papa l'ha giustamente condannata in nome della ragione. Se Bush, attaccando Saddam, voleva assestare un colpo decisivo al terrorismo, ha ottenuto l'effetto opposto, come si è visto.

Un passaggio significativo del papato di Giovanni Paolo II è rappresentato dalla sua scelta di chiedere perdono per gli errori commessi dalla Chiesa nel corso dei secoli. Come giudica questa scelta?

Io ho espresso la mia perplessità su questa scelta, scrivendo per il Corriere della sera un articolo che non mi ha procurato molti amici in Vaticano. Io non criticavo questa scelta

sul piano teologico, ma sul piano storico, che poi è il terreno di mia competenza. Sul piano storico credo che, in molti casi, era il mondo che doveva chiedere perdono alla Chiesa e non viceversa. Forse andava chiarito meglio il fatto che, ammesso che ci siano stati gli errori, non era la Chiesa che aveva sbagliato, ma certi uomini di Chiesa, certi cattolici che non erano stati abbastanza cattolici. Ma questa non è una novità, lo sappiamo da sempre. Devo concludere, con una punta di amarezza, che ci vuole più coraggio a difendere la

Chiesa che ad attaccarla.

Rischiando magari di cadere nello stereotipo, se Giovanni XIII era il papa buono; se di Paolo VI si ricorda l'alto profilo intellettuale; se Giovanni Paolo I viene di solito chiamato il papa del sorriso; come sarà ricordato Giovanni Paolo II?

Penso che sarà ricordato per la frase con cui ha aperto il suo pontificato, quando gridò al mondo: non abbiate paura. Ecco, credo che Giovanni Paolo II sarà ricordato come «il papa del coraggio».

